

LONDRA

Tregua al telefono tra «Ken il Rosso» e il premier

■ Pace telefonica tra «Ken il Rosso» e Blair. Livingstone si era appena insediato sulla poltrona di primo cittadino quando lo ha chiamato al telefono il premier, una conversazione durata venti minuti, giudicata «utile e costruttiva» in seno al Partito Laburista. Dopo aver cacciato Livingstone dal Partito Laburista perché aveva deciso di candidarsi alla guida dell'amministrazione londinese, durante la campagna elettorale Blair aveva invitato gli elettori a non votare per «Ken il Rosso». Dopo che la sua vittoria era divenuta evidente, Livingstone aveva teso la mano a Blair, manifestando la disponibilità a collaborare col premier. Anche il premier, che dopo il voto ha detto di non aver cambiato idea sulla candidatura di Livingstone, ha manifestato pubblicamente la volontà di dialogare con il nuovo sindaco della capitale. Ieri «Ken il Rosso» si è presentato in jeans alla Romney House, sede provvisoria dell'amministrazione comunale, per discutere la formazione dell'esecutivo cittadino. «Non mi preoccupa quello che pensa la gente di me, ma di quello che può fare per Londra», ha dichiarato. «Non chiedo alla gente di amarmi, né di passare le vacanze con me: ma possiamo avere un po' di fondi in più per risolvere i problemi di Londra?», ha affermato, alludendo a Blair. L'assemblea comunale sarà composta da 9 laburisti, 9 conservatori, 4 liberaldemocratici e 3 verdi. Il sindaco sembra orientato a affidare gli assessorati-chiave agli eletti nella lista dei laburisti, fra i quali sarà scelto anche il numero due dell'amministrazione. Durante la campagna Livingstone, 54 anni, si è impegnato a lottare contro la parziale privatizzazione della metropolitana, alle prese con seri problemi di bilancio per mancanza di fondi.



Il Primo ministro britannico Tony Blair durante la conferenza stampa di Hillsborough a Belfast

Blair restituisce l'«autogoverno» all'Ulster

Siglata un'intesa con Dublino, proroga di un anno per il disarmo dell'Ira

ALFIO BERNABE

LONDRA Si è sbloccata la crisi nordirlandese causata dalla sospensione dei lavori dell'assemblea di Belfast voluta dal governo inglese, contro l'espresso volere di quello di Dublino. Negli ultimi tre mesi il premier irlandese Bertie Ahern ha fatto pressione sul primo ministro Tony Blair per far riaprire un'istituzione ritenuta fondamentale nel quadro del processo di pace. Il gelo si è sciolto. Londra ha riconosciuto l'errore di una decisione presa unilateralmente contro gli stessi accordi negoziati tra i due paesi. Fonti repubblicane avevano addirittura parlato di un possibile ricorso in tribunale contro Londra. La notizia che i lavori dell'assemblea riprenderanno, secondo lo stesso

Blair, il 22 maggio, è stata seguita da un comunicato dell'Ira che ha confermato il suo impegno «ad una pace giusta» e la sua disponibilità a risolvere l'impasse sul disarmo che è rimasto il punto più contenzioso sia tra i partiti nordirlandesi membri dell'assemblea e tra i due governi. Nel trattato di pace che venne firmato due anni fa a Belfast era prevista la messa a punto dell'assemblea e di altri organi di governo locale, incluso il parlamentino Nord-Sud tra le due Irlande, e, simultaneamente, l'istituzione di una commissione per il disarmo da attuare entro il 22 maggio del 2000. L'11 febbraio scorso il governo inglese sospese i lavori dell'assemblea quando David Trimble, il leader del principale partito unionista Ulster Unionist Party, indicò che avrebbe fatto crollare

l'istituzione appena nata se entro una certa data l'Ira non avesse provveduto ad una prima consegna di armi. La data era arbitraria. La manovra celava la ricorrente tendenza degli unionisti protestanti di ostacolare il funzionamento di organi di governo locale ritenuti spendienti «inglesi» di cedere un po' alla volta sempre più potere ai repubblicani e a Dublino. In questi ultimi tre mesi Gerry Adams, leader del partito repubblicano Sinn Féin, l'ala politica dell'Ira e il premier Ahern hanno fatto appello a Blair per ridar vita all'assemblea ed accettare il fatto che l'Ira non consegnerà mai le armi siccome si ritiene un esercito che non è mai stato sconfitto. Il governo inglese ha ora accolto il compromesso che tempo da era già stato adombrato dall'Ira. Nel comunicato emesso ieri

dall'esercito clandestino si legge che le armi verranno messe «completamente fuori uso in modo verificabile». Il compromesso significa che accanto alla commissione per il disarmo presieduta dal generale canadese John de Chastelain ci saranno due verificatori indipendenti, l'ex premier finlandese Martti Ahtisaari e l'ex segretario generale dell'Anc (African national congress sudafricano) Cyril Ramaphosa. L'Ira farà costruire dei bunker di cemento, vi metterà le armi e permetterà ai verificatori - nessun inglese - di constatarne la permanenza in situ. Non ci sarà dunque nessuna resa di armi, proprio come Adams aveva già anticipato anni fa quando disse che l'Ira non avrebbe consegnato agli inglesi «neppure un solo proiettile», frase poi ripetuta sui muri di Belfast ed altre città

nordirlandesi con vistose graffi. Il comunicato dell'Ira afferma che «non c'è alcun pericolo alla pace»: le stesse parole usate in passato per indicare che non sono in programma operazioni paramilitari. Gerry Kelly, portavoce dello Sinn Féin ha detto che il comunicato rappresenta una «significativa opportunità». Ora si tratta di vedere se Trimble, messo alle strette, accetterà di riprendere il suo posto di «first minister» nell'assemblea tra due settimane ed accontentarsi del fatto che i bunker verranno ispezionati probabilmente solo a cominciare dal maggio del 2001. Alla chetichella il governo britannico sta proseguendo col ritiro di alcuni contingenti di soldati ed ha un piano per far smantellare la miriade di torri di controllo che deturpano l'orizzonte dell'Ulster.

USA

La Casa Bianca: «Tutti sostengano questa opportunità di pace»

■ Il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton ha accolto con soddisfazione l'accordo raggiunto tra il premier britannico Tony Blair e il collega irlandese Bertie Ahern per ristabilire entro il 22 maggio il governo autonomo dell'Ulster. «Mi sento molto incoraggiato dall'annuncio», ha detto in una dichiarazione scritta. I colloqui degli ultimi giorni hanno permesso di raggiungere «una base concreta per il ripristino delle istituzioni politiche in modo da arrivare a un'entrata in vigore completa degli accordi del Venerdì Santo». Clinton ha poi invitato «tutte le parti e le organizzazioni paramilitari ad appoggiare l'opportunità di raggiungere questi obiettivi per assicurare la pace permanente per il popolo dell'Irlanda del Nord». Il presidente ha ribadito l'impegno degli Stati Uniti a contribuire ai negoziati per ristabilire l'autogoverno dell'Ulster e il completo e definitivo disarmo dell'Ira, prorogato dall'accordo di un anno.



Il Presidente americano Bill Clinton e in alto il duro intervento di un poliziotto durante una manifestazione

DALLA REDAZIONE ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON E la rivolta della «business class» contro gli eccessi della campagna per il finanziamento della politica. Rivolta contro la miriade di comitati elettorali sempre più aggressivi che chiedono soldi per vincere la corsa. Trentuno «corporations» hanno deciso di sospendere le donazioni di «soft money» ai partiti politici e tra queste si trovano alcuni dei grandi finanziatori di congressisti e candidati presidenti come Revlon, Advanced Micro Devices, Miramax Films, Starwood Hotels and Resorts. Secondo l'Associazione Campaign for America, sono 121 le società che nel 1994 e nel 1996 donarono un minimo di centomila dollari ciascuna ai Democratici o ai Repubblicani e oggi hanno voltato le spalle ai «solicitors», i pressanti galoppini elettorali che assediavano le segreterie degli alti manager.

Questa è solo una delle notizie che hanno di nuovo squarciato il velo delle relazioni pericolose tra affari e politica negli Usa. L'altra è l'accusa lanciata dal comitato elettorale dei Democratici a uno dei più importanti leader repubblicani alla Camera dei Rappresentan-

ti, Tom DeLay: avrebbe estorto finanziamenti ad alcuni gruppi cercando di nascondere la fonte dei contributi. A rendere il caso senza precedenti è che la causa aperta dal Comitato Democratico, guidata dal figlio di Ted Kennedy Patrick, è stata catalogata nel «file» della legge utilizzata per scompagnare i cartelli della droga e del crimine organizzato. Tutto questo avviene nel momento in cui si moltiplicano le pressioni per una operazione di pulizia legale e politica dei finanziamenti ai partiti che sfuggono ai controlli e aggirano la legge del 1971 che limita le contribuzioni e richiede la pubblicazione delle liste dei donatori. Recentemente Hillary Clinton ha dovuto restituire 22mila dollari a una imprenditrice di Miami che aveva finanziato la sua corsa al Senato e si è scoperto aveva avuto un ruolo nella contribuzione data da un trafficante internazionale di droga al Comitato Nazionale Democratico nelle elezioni

del 1996. La decisione delle 31 «corporations» è una vera e propria svolta perché finora solo pochissime grandi multinazionali come General Motors, Monsanto, Allied Signal, Time Warner avevano annunciato lo stop alle donazioni di «soft money». Secondo Charles Kolb, presidente del Committee for Economic Development che organizza i manager impegnati nella moralizzazione dei finanziamenti ai partiti americani, «ci sono tantissime società che rifiutano di versare denaro ai politici sfruttando le scappatoie della legge, ma non lo dicono a nessuno». Ciò per evitare che una volta eletti i congressisti o i presidenti se ne ricordino e si vendichino.

Clinton fa causa alla polizia di Los Angeles

L'inchiesta durata quattro anni: gli agenti sono accusati di corruzione e violenza



WASHINGTON La Casa Bianca sta per scatenare una feroce battaglia legale contro la polizia di Los Angeles. I famosi agenti in blu, al centro di innumerevoli serie televisive e pellicole di successo, sono troppo corrotti ed hanno la pistola facile. L'amministrazione Clinton, dopo quattro anni di indagini, ha deciso di fare causa all'intero dipartimento. La corruzione dei poliziotti di Los Angeles è da sempre leggendaria. Pochi anni fa il film «LA Confidential» trionfò agli Oscar raccontando la storia di un capo della polizia di Los Angeles in combutta con i criminali. La vicenda era am-

bientata oltre mezzo secolo fa. Ma molti sostengono che le cose non sono cambiate molto da allora. La nuova indagine del ministero della giustizia sugli agenti di Los Angeles, scattata nel 1996 dopo la morte per un uso eccessivo della forza, ha preso una piega imprevista nel settembre scorso quando nell'armadietto dell'agente Rafael Perez è stata trovata cocaina per oltre un milione di dollari. In cambio di una sentenza più mite Perez ha vuotato il sacco sui colleghi. Ne è venuto fuori un quadro di corruzione, falsi arresti, percosse immotivate, false testimonianze, indagini sviate da prove fasulle.

La Casa Bianca, dopo aver sollecitato a lungo i capi della polizia di Los Angeles a prendere iniziative radicali per ristabilire la legalità, ha deciso di prendere di petto la situazione. Un legale del ministero della giustizia incontrerà domani a Los Angeles i più alti esponenti della polizia per annunciare la decisione del governo di promuovere una causa contro l'intero dipartimento. Il legale Bill Lann Lee offrirà una sola alternativa: mettere l'intero dipartimento sotto l'autorità di un civile esterno, col potere di riesaminare tutti i casi controversi ed avere la decisione finale. Un'azione così devastante ha un

solo precedente: nel 1997 il governo prese una azione simile contro la polizia di Pittsburgh. Dall'inizio delle indagini oltre 70 casi criminali sono stati riesaminati a causa di prove illegali degli agenti. Almeno 31 poliziotti di Los Angeles sono stati arrestati mentre altri 70 sono sotto inchiesta. Nel mirino è l'unità anti gang della polizia. Gli agenti avrebbero formato una società segreta con la consegna di piacche ricordo agli agenti che uccidono o feriscono i criminali. Tra gli accessori degli agenti corrotti: una maglietta nera con un teschio ridente sotto ad un cappello da cow-boy.

Le corporation in rivolta contro i «costi politici»

Negli Usa 31 grandi aziende sospendono le donazioni ai partiti

Negli Stati Uniti i finanziamenti alla politica si dividono in due grandi categorie: i dollari che corrono su binari chiari, noti, certificati e che tutti possono controllare e i dollari sostanzialmente «liberi», «hard money» e «soft money». Da una parte i finanziamenti raccolti e spesi da candidati, lobbysti, comitati di partito e «political action committee» - i PAC - sulla base di limiti e regole definiti dalle leggi federali, dall'altra parte i finanziamenti rastrellati senza restrizioni dai comitati di partito presso imprese, sindacati, singoli individui di solito facoltosi, che si suppone non siano utilizzati direttamente a sostegno di uno specifico candidato. Qui si trova una immensa area grigia, si trovano fiumi di dollari in piena di cui beneficiano allo stesso modo entrambi i partiti, si trovano i «grandi finanziatori» che staccano assegni da 250mila dollari.

Area grigia perché, spiega Danny McDonald, ex presidente della Federal Election Commission, «i soft dollars possono finanziare una generica attività collegata al voto come è il contributo a un partito per la registrazione degli elettori. In questo modo grandi imprese o grandi sindacati possono impegnarsi in finanziamenti ben oltre i limiti sta-

biliti dalla legge». Lo stop al «soft money» non implica affatto la fine del finanziamento ai partiti. Né la «rivolta», come l'ha chiamata senza mezzi termini il New York Times, mette in discussione la caratteristica fondamentale del sistema politico americano che in misura sempre maggiore è fondato sull'azione e sulla capacità di influenza dei gruppi di interesse e non solo del business. Tuttavia è l'ennesimo segnale del disguido crescente per gli effetti devastanti che la corsa ai dollari senza limiti, arrivata con le presidenziali 2000 a livelli mai raggiunti, ha nella relazione tra politica e cittadini. E giusto che decisioni sui diritti dei malati, sui contributi alla Social Security investiti a Wall Street e sull'informazione sui contenuti dei cibi dipendano dal flusso di denaro che arriva ai partiti dalle società di assicurazione, dai finanziatori o dalle multinazionali biotecnologiche?

Naturalmente il confine tra l'interesse e la necessità per il business di essere adeguatamente rappresentato al Congresso e alla Casa Bianca e gli aspetti etici è molto labile e spesso è un calcolo di convenienza la vera ragione del rigetto del «soft money». Ha dichiarato il vicepresidente di una società che lo

stop alle donazioni è dovuto semplicemente al fatto che «i benefici non sono poi così elevati» soprattutto da quando la «tariffa» per appartenere al club dei donatori di élite è passata da 100mila a 250mila dollari. Inoltre, è difficile presentare agli azionisti programmi che riducono i costi aziendali aumentando nello stesso tempo il finanziamento dei politici. La «ribellione» per ora riguarda ancora una sparuta minoranza mentre i meccanismi del «soft money» sono più oliati che mai. Dal gennaio 1999 democratici e repubblicani hanno raccolto 160,5 milioni di dollari in «soft money», il doppio di quanto raccolsero nei primi 15 mesi del ciclo elettorale del 1996. Entro novembre si arriverà ai 500 milioni di dollari, il doppio del 1996. Eppure è destinata a lasciare tracce profonde. I repubblicani, McCain a parte, traccaggiano, ma anche i democratici tutto sommato non brillano per ardimento. Bush si è pronunciato per la fine delle contribuzioni di imprese e sindacati ai partiti, ma vuole mantenere donazioni individuali senza limiti. Gore, dopo aver fatto tardiva ammenda per aver chiesto finanziamenti dal suo ufficio alla Casa Bianca ed essere apparso alla cerimo-

nia in un tempio buddista in California che fruttò 160mila dollari, ha sfidato Bush per farla finita con il «soft money» sostenendo però che «un disarmo unilaterale non avrebbe senso». Ha promesso che la sua presidenza ridurrà la «corrotta influenza del denaro» e dei cosiddetti interessi speciali sulla politica, ma intanto non è mai mancato alle «battute di caccia», ai party organizzati per ricevere assegni. Nel 1992, nelle prime 24 ore successive all'annuncio che sarebbe stato lui il candidato vicepresidente, rastrellò un milione di dollari, oggi è Clinton a restituirgli il favore.

Secondo Archibald Cox, il rispettato procuratore indipendente dello scandalo Watergate che travolse Nixon, sostiene che gli abusi nei finanziamenti «sono peggio oggi di quanto fossero nei primi anni '70». Chi finanzia vuole ottenere il massimo risultato, chi è finanziato pure. Così scandalizzarsi perché l'altro giorno la lobby dei produttori di armi ha detto che considererebbe una presidenza Bush la «sua» presidenza è pura ipocrisia. Particolare da soap opera: Monica Lewinsky entrò alla Casa Bianca perché un amico di famiglia donò più di 330mila dollari al partito democratico.

